

► CRONACHE DELL'INVASIONE

L'anti Houellebecq che tifa partito islamico

Esce in Italia il romanzo «I selvaggi» di Sabri Louatah, bestseller in patria che presto diventerà una serie tv. Immagina, come «Sottomissione», la vittoria di un musulmano alle elezioni. Ma la presenta come un evento positivo, ostacolato dai soliti destrorsi

di FRANCESCO BORGONOV

■ Sabri Louatah non ha nemmeno un decimo del talento letterario dell'autore di *Sottomissione*, tuttavia lo si può considerare una sorta di «anti Houellebecq». I due si muovono sullo stesso terreno, e prendono in considerazione la medesima ipotesi: la vittoria alle elezioni politiche francesi di un candidato islamico «moderato». Nel romanzo di Michel Houellebecq, a trionfare è Mohammed Ben Abbas, carismatico leader di una Fratellanza musulmana appoggiata dai socialisti transalpini e dalla sinistra coalizzata contro Marine Le Pen. Costui si afferma in modo assolutamente legittimo, attraverso il voto popolare. Dopodiché, procede a una islamizzazione dolce della Francia, che Houellebecq presenta quasi come inevitabile, e tutto sommato più apprezzabile rispetto alla decadenza attuale.

L'idea di fondo è che gli identitari facciano il gioco degli estremisti



IL NEMICO Marine Le Pen durante un recente comizio. Nel libro di Houellebecq, le forze di sinistra si coalizzano con i musulmani contro di lei

Negli scritti di Louatah, invece, le cose si evolvono diversamente. Mondadori ha appena pubblicato *I selvaggi*, il primo capitolo di una saga che finora conta quattro volumi e che presto diverrà una serie televisiva. La storia ruota attorno alla famiglia Nerrouche, originaria della Cabilia, in Algeria (il luogo da cui provengono i genitori di Louatah, che è nato a Saint-Étienne e ora vive negli Stati Uniti). Mentre *Sottomissione* si svolge in un futuro prossimo, *I selvaggi* (il cui primo volume è uscito nel 2011) ci fa tornare indietro di qualche anno, precisamente al 2012. Sono i giorni delle elezioni. A sfidarsi sono Nicolas Sarkozy - oggi decisamente in disgrazia - e Idder Chaouch, leader socialista, musulmano dichiarato. Chaouch è una sorta di «Obama islamico», molto simile al Ben Abbas tratteggiato da Houellebecq. Colto, elegante, progressista, amatissimo dagli immigrati ma pure da tanti autoctoni di sinistra. Non per

nulla, al primo turno di votazioni vince lui. E qui iniziano i guai. A questo punto, la vicenda politica si intreccia con quella umana dei Nerrouche. Il più giovane rampollo della famiglia, Slim, si deve sposare proprio a urne aperte. Uno dei testimoni dello sposo è il giovane Krim, suo cugino. Un ragazzo della banlieue, uno sbandato con la tendenza a cacciarsi nei guai e a mescolarsi con gli spacciatori. Mentre tutta la famiglia è impegnata con le nozze, Krim dovrà sparare a un uomo. Non sa con esattezza di chi si tratti, lo scoprirà solo quando sarà troppo tardi. La vittima è nientemeno che Idder Chaouch. Eccoci alla svolta: il leader musulmano, vittorioso ai seggi, viene ammazzato da un

IL LIBRO

PRIMO EPISODIO DI UNA SAGA DI SUCCESSO



■ Mondadori ha appena pubblicato *I selvaggi*, primo volume della saga di Sabri Louatah, autore di origini cabile (algerine) nato in Francia, a Saint-Étienne, nel 1983.

ragazzotto della banlieue. Un giovane la cui mano è stata armata dallo zio Nazir, il quale è legato all'estremismo islamico. Il libro di Louatah - ed è proprio questo il suo aspetto più interessante - si propone di raccontare la spaccatura interna alla cultura islamica attraverso l'odissea privata dei Nerrouche, in particolare tramite le opposte vicende del jihadista Nazir e di suo fratello Fouad. Quest'ultimo è un moderato, un sostenitore sfegatato dei socialisti e di Chaouch. Insomma, il quadro è piuttosto chiaro: da una parte ci sono i musulmani buoni, che votano il socialista islamico e vogliono «l'integrazione». Dall'altra ci sono i musulmani cattivi, quelli estremisti che appoggiano Al-Qaeda e disprezzano i moderati tanto da ucciderli, in modo che la Francia sprofondi nel caos e si scateni una guerra di civiltà. La tesi di Louatah è molto diffusa, anche in Italia. La sposa-

no vari leader di associazioni islamiche, ma anche tantissimi esponenti progressisti. Ed è una tesi a cui bisogna prestare molta attenzione. Intanto perché alimenta il consueto piagnisteo musulmano secondo cui gli islamici sono sempre «le prime vittime». Guardate come si sviluppa il ragionamento: c'è un attentato jihadista? Beh, a farne le spese sono proprio i musulmani moderati, che perdono il loro rappresentante e diverranno oggetto di razzismo da parte della popolazione: cornuti e mazzati, insomma. Lo stesso Louatah ha dichiarato, in un'intervista all'*Espresso*, di essere stato vittima di razzismo: «L'anno scorso nel sud della Francia. Mi hanno sputato addosso trattandomi da "sporco arabo"», ha raccontato. «A volte invece mi hanno dato dell'ebreo. A Firenze un signore anziano mi ha chiamato "marocchino". Così più il razzismo aumenta, più la gente d'origine araba qui in

Europa pensa: «Non mi sento europeo, non mi sento francese». Ed è attirata dall'islam. Non quello dei miei nonni, ma quello ormai politico, quello salafita. Le mie zie si sono battute per fuggire dal velo e ora le loro figlie se lo mettono... Ad esempio, risulta da uno studio fatto in Francia che gli uomini di origine araba sono quattro volte più discriminati, quando cercano lavoro». Capito, no? Se i giovani musulmani si radicalizzano è colpa del razzismo degli europei. Quante volte l'abbiamo sentito ripetere? Migliaia. E c'è di più. Nel romanzo di Louatah, si scopre a un certo punto che il jihadista Nazir ha strani rapporti con un certo Montesquiou, un ricco funzionario statale - ovviamente di destra - col vizio di alimentare la strategia della tensione. Di nuovo, riecheggia una tesi nota. E cioè che i movimenti identitari, quelli che si oppongono all'islamizzazione e all'immigrazione srego-

L'autore suggerisce un'idea insidiosa: l'islamizzazione dolce è meglio della jihad

lata facciano in realtà il gioco dei jihadisti. Sono numerosi gli editorialisti progressisti che negli ultimi anni hanno esposto un pensiero simile, spiegando che il piano dell'Isis sarebbe quello di far vincere gente come la Le Pen o Salvini onde favorire l'esplosione delle tensioni sociali. Si tratta, ovviamente, di assurdità. Ma il pericolo è che la gente ci creda, e che nell'opinione comune si rafforzi l'idea - purtroppo ormai dominante - secondo cui l'unico modo di rapportarsi con gli islamici consista nell'assecondarli, altrimenti si fomenta l'estremismo. È come se ci dicessero: meglio una islamizzazione dolce, «moderata», rispetto all'alternativa jihadista. Questa è la tesi di Louatah. Infatti grazie ai suoi libri ha guadagnato fama e successo, mentre da *Sottomissione* Houellebecq ha ricavato una scorta e minacce di morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUOVO SPAURACCHIO

Credi ai populist? Allora sei malato di mente

L'ultima arma contro chi non aderisce al pensiero unico: va considerato un paranoico

Segue dalla prima pagina

(...) Laura Boldrini o i fenomeni di Bruxelles - hanno escogitato il truccetto delle «fake news». Con la scusa di cancellare dalla Rete i «contenuti d'odio», si vuole multare e zittire chiunque esprima un pensiero diverso dalla vulgata globalista e immigrazionista. A quanto pare, però, anche questo strumento non è sufficiente. Il concetto di «fake news», per quanto il Grande Fratello buonista provi a forzarlo, lascia comunque un minimo spazio di manovra alle opinioni sgradite. Ecco quindi la nuova, straordinaria, trovata, degna della psicopolizia. I po-

pulisti, oltre che xenofobi, stupidi, incolti e mentitori, da ora in poi saranno considerati malati di mente. Pazzi da internare. Venerdì, sulla prima pagina del *New York Times* è uscito un editoriale di Ivan Krastev intitolato «L'ascesa della paranoia in politica». L'autore spiegava che «le teorie della cospirazione hanno rimpiazzato le ideologie nel cuore della politica». Stiamo assistendo, diceva, alla nascita di un nuovo tipo uma-

no: il «cittadino paranoico». Più o meno è la stessa idea espressa dallo psichiatra Leonardo Tondo, che lavora ad Harvard e ha appena pubblicato per Baldini e Castoldi il libro *Qualcuno ce l'ha con me*, in cui sostiene che «la paranoia, nella sua dettagliata descrizione storica e psichiatrica, viene utilizzata come riferimento estremo e per aiutare a trovare un senso nelle forme più sfumate e inconsuete di pensiero che non raggiungeo-

no vette di irrazionalità. Sono quelle che eccitano tanto i leader carismatici politici o religiosi quanto i loro seguaci». In che cosa crede il «cittadino paranoico»? Lo spiega un altro corposo saggio dello psicologo Rob Brotherton, di grande successo nel mondo anglosassone e ora tradotto in italiano da Bollati Boringhieri col titolo *Menti sospettose*. Attenti alla finezza: Brotherton mette in un unico calderone quanti credono all'esistenza dei retti-

liani e coloro che parlano di «Big Pharma, gli elicotteri neri del Nuovo Ordine Mondiale, il Gruppo Bilderberg». Il professore spiega come il complottismo dipenda da alcuni meccanismi che agiscono nel cervello, di cui alcuni sono più vittima rispetto ad altri. Il ragionamento è sottile, ma piuttosto chiaro: se pensate che il Gruppo Bilderberg eserciti un certo potere, se credete che dietro le manifestazioni anti Trump ci sia George So-

ros, se siete convinti che nella gestione dei flussi migratori entrino interessi nascosti (tutte cose che i populist sostengono) allora siete complottisti. E se siete complottisti, è per colpa di un meccanismo diciamo «difensivo» del vostro cervello che vi fa credere a cose non vere. Ergo, se votate in modo sbagliato e se elaborate idee scorrette, siete paranoici. E se tali idee le esponete sul web o altrove, si tratta di «fake news» da censurare. Del resto, lo diceva già il guru Massimo Fagioli: chiunque sia sano di mente non può che essere di sinistra.

Francesco Borgonovo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► **ADDIO PARADISO**

Trump sul rischio islamico in Svezia fa ridere il mondo ma non gli svedesi

Il legame tra violenza e presenza musulmana, frettolosamente archiviato come gaffe del presidente Usa, è comprovato dai fatti. In alcune moschee si predica già il jihad. Stoccolma restringe l'accesso ai migranti

di **PAOLO GIOVANNELLI**



■ Malmö, capoluogo della bella contea della Scania, è la porta di accesso meridionale alla Scandinavia, città di quasi 320.000 abitanti. Importante sede universitaria, ex città industriale che si sta riconvertendo alle nuove tecnologie digitali, vive soprattutto di commercio e di edilizia. Da qualche tempo, però, Malmö è soprannominata la «Chicago svedese»: ogni tanto esplode una bomba a mano. Va all'aria un locale o un'auto-vettura. La polizia ha chiesto al Parlamento svedese di aumentare le pene fino a tre anni di carcere per chi viene trovato in possesso di ordigni: dalle 8 esplosioni del 2014 si è passati alle 52 del 2016.

Eppure «la bomba» più grossa, almeno per il governo socialdemocratico svedese, sarebbe stata quella lanciata dal presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Malgrado la Svezia sia nella top ten del *World happiness report*, la classifica della felicità pubblicata ieri dall'Onu in occasione della Giornata internazionale della felicità (la



Resta nella top ten dei Paesi felici, ma Malmö è diventata la Chicago del Nord. Attentati aumentati del 650% in soli due anni. E la mafia balcanica comanda ogni traffico illecito

Norvegia ha scalzato la Danimarca dal primo posto, la Svezia è decima, l'Italia, per dire, 48ª), non è che siano proprio tutte rose e fiori. Il presidente americano, ad esempio, ha di recente collegato collegato i fenomeni migratori di difficile gestione agli attentati terroristici di matrice islamica che hanno sconvolto l'Europa (Bruxelles, Parigi, Nizza). Per lui, fra i Paesi europei in difficoltà, poiché accolgono troppi rifugiati islamici, c'è anche la Svezia: «Ne hanno ospitati in gran numero, ora hanno problemi come non avrebbero mai creduto fossero possibili». Trump aveva fatto riferimento al video «La sindrome di Stoccolma» di Ami Horowitz, di cui alcune clip erano andate in onda su *Fox News*, nel quale Horowitz evidenziava un legame diretto fra l'aumento di violenza in Svezia e l'accresciuta presenza di immigrati di fede islamica: «Le giovani donne svedesi si sentono insicure, in alcuni quartieri non escono di sera». Nel video, Horowitz le mostra accerchiate in un concerto pop da immigrati nordafricani che, in branco, le circondano per molestarle sessualmente. «Una

tattica», spiega l'autore del filmato. Il Governo svedese, senza citare direttamente il presidente americano, rispondeva: «Sono state diffuse informazioni semplicistiche e, a volte, del tutto inesatte sulla Svezia e sulla politica migratoria del Paese». Eppure le sommosse degli stranieri, gli incendi appiccicati nelle strade ci sono e la polizia entra con difficoltà nelle cosiddette *no go zone*, «casa» degli immigrati. Nelle strade spuntano pure kalashnikov e pistole. Nonostante le assicurazioni governative, appaiono troppe le zone d'ombra. Chi porta gli ordigni (e il resto) in Svezia? La polizia svedese punta il dito sui trafficanti d'armi che attingono alla riserva «underground» dei Paesi balcanici, eredità delle guerre 1991-1999. Ancora un manna per chi fa quel mestiere. La Svezia accoglie molti rifugiati slavi di quei conflitti e le generazioni successive di quella diaspora, soprattutto i bosniaci, serbi e kosovari: si sono inseriti nella società svedese, lavorano o godono del sussidio statale. La polizia svedese si è accorta che, in alcuni casi, le esplosioni sono legate a episodi di intimidazione: un atteggiamento mafioso. E chi ce l'ha portata la mafia in Svezia? I mafiosi balcanici, certi vincitori di quelle guerre, da anni a capo di potenti organizzazioni criminali internazionali, dedite al riciclaggio di denaro, al traffico di droga, armi ed esseri umani. Le loro bombe a mano, finora, hanno provocato un morto e diversi feriti ma il legame con sacche di immigrati restii ad integrarsi, come alcuni gruppi islamici, potrebbe rivelarsi ben più pericoloso. C'è poi la questione dei richie-

GIÙ LE MANI

Alcune ragazze musulmane manifestano con i cartelli «Non toccate la mia moschea». La presenza delle comunità islamiche in Svezia è sempre più numerosa e provoca apprensione perché sovente è causa di focolai di violenza (a destra). Si teme soprattutto possa formarsi un'alleanza pericolosa tra le mafie di bosniaci e kosovari e le sacche di immigrati restii a integrarsi, come alcuni gruppi musulmani

denti asilo. La Svezia, per i suoi alti standard di accoglienza, è sempre stata il paradiso di ogni migrante. «Ti danno la casa, la scuola per i bambini, il sussidio. C'è il lavoro». La polizia svedese, però, adesso è più vigile sull'ingresso clandestino dei migranti, dopo che ha contato 60.000 passaporti scomparsi: rispunta l'ombra lunga di chi si arricchisce trafficando uomini, donne e bambini. Ora il governo svedese controlla di più le frontiere, specie con la Danimarca, e sta restringendo l'accesso ai migranti. Senza clamore, ma entrare «in paradiso» sarà più difficile. Nel luglio scorso, il Parlamento svedese, il Riksdag, ha varato una legge temporanea, della durata di tre anni, «per limitare le possibilità dei richiedenti asilo di ottenere un permesso di soggiorno e di ricongiungimento familiare per i loro parenti». Ancora prima il ministro

dell'Interno svedese, Anders Ygeman, aveva annunciato che la Svezia stava per espellere tra i 60.000 e gli 80.000 richiedenti asilo, con speciali voli charter: davanti a numeri biblici (54.270 richieste di asilo nel 2013, 81.180 nel 2014, 162.877 nel 2015) ogni sistema va in crisi. E le pecche dell'accoglienza svedese sono simili a quelle di altri Paesi europei. «L'Agenzia per l'immigrazione nazionale», ha dichiarato Sanna Vestin, presidente di *Flyktinggruppens riksråd* (Farr), network a favore del diritto di asilo, «si è rivolta ai privati: ora ci sono molti imprenditori che aprono nuovi centri di accoglienza e fanno un sacco di soldi. Per reazione, gli episodi di violenza di Malmö e altre città, nonché i numeri crescenti dell'arrivo dei migranti, stanno sospingendo la crescita di *Sverigedemokraterna* (Democratici di Svezia), partito anti



islamico contrario all'apertura indiscriminata delle frontiere ai richiedenti asilo: da piccolo partito di opposizione, nei sondaggi ha superato il 21 per cento e punta a vincere le elezioni politiche del 2018, come prima formazione politica. I suoi due leader, Jimmie Åkesson e Mattias Karlsson, etichettati come «eredi dei nazisti» dai socialdemocratici, sostengono l'analisi del presidente statunitense: «Trump non ha esagerato», hanno affermato, «sui problemi attuali della Svezia. Semmai li ha sottovalutati. Speriamo che Washington non commetta gli stessi errori dei nostri politici socialisti e liberali». Ci sono stati anche casi di attacchi agli immigrati e alle moschee da parte di giovani appartenenti a gruppi xenofobi di estrema destra. Mentre le tensioni si acuiscono, il primo ministro svedese, il cinquantenne Stefan Löfven, leader del Partito

socialdemocratico, che ha aumentato le tasse per reggere il costo delle nuove ondate di migranti, nel tentativo di conservare «il miglior welfare del mondo», adesso ha qualche grattacapo. Il suo esecutivo, composto da socialdemocratici e verdi, è uno dei più traballanti della storia parlamentare di Stoccolma e, nonostante l'economia svedese continui a «tirare» abbastanza bene, sembra proprio che a molti cittadini importi molto più un'altra cosa: controllare subito l'immigrazione. A tal proposito, il video «Inside a No go zone in Malmö» del giornalista Tim Pool è esplicativo. Una ex profuga di guerra bosniaca, oggi cittadina svedese che vive a Rosengård, turbolento quartiere dove un immigrato su tre è musulmano, dichiara: «Bisogna sempre aiutare le persone. Ma quando nel 1992 arrivai dalla Bosnia, non mi sono messa a fare «questa merda». Ho lavorato. Qui servono due cose: più ordine e pene immediate». Rosengård è lo stesso quartiere dove ha abitato, da piccolo, anche il calciatore Zlatan Ibrahimović, con la sua famiglia. Un altro quartiere, noto per le rivolte degli immigrati dirette anche contro la locale stazione di polizia, è Rinkeby, sobborgo di Stoccolma con oltre il 90 per cento di popolazione straniera: vi vivono molti islamici dell'Africa orientale, che usufruiscono del sussidio e non lavorano. Se una telecamera entra a Rinkeby, l'attaccano. Gli svedesi che abitano attorno a quei quartieri sono contro la politica europea del cancelliere tedesco Angela Merkel che li «ha riempiti di immigrati» e «la nostra idiota e malata sinistra libera-

Per reazione crescono i partiti contrari all'apertura indiscriminata delle frontiere. E il governo aumenta le tasse per conservare il miglior «welfare del pianeta»

le e femminista, causa di tutta questa follia». A Stoccolma, oltre al Parlamento, ci sono almeno cinque moschee importanti. Altra moschea «di peso» è quella di Malmö, costruita nel 1984. Le moschee di Bellevue e di Brandbergen sono già state segnate per propaganda jihadista e reclutamento. L'esperto di Islam in Europa, Haras Rafiq, amministratore delegato della fondazione londinese Quilliam, attiva contro l'estremismo islamico, spiega: «La Svezia, molto più che altri Stati, permette ai predicatori di odio di entrare nel Paese e tenere discorsi per diffondere il loro messaggio». Il più noto foreign fighter svedese convertito all'Islam è, probabilmente, Mikael Skråmo, soldato dell'Isis in Siria. «I musulmani in Svezia», scriveva su Facebook, «diverranno sempre più emarginati: pertanto, invece di limitarvi a indossare una maglietta e di andare nei luoghi che Allah odia di più solo per fare proseliti, andateci con una bomba». Cento foreign fighter sono tornati in Svezia, con l'ordine di condurre attentati in patria.

► LEGGE E ORDINE

Sabato caldo in vista Il Papa a Milano e i no global a Roma

Strade chiuse fra il capoluogo lombardo e Monza per la visita del Pontefice (con rischio jihadista). Nella Capitale summit Ue

di **ALFREDO ARDUINO**

■ Non sarà una domenica, ma un sabato bestiale quello che aspetta il ministro dell'Interno Marco Minniti. Un sabato di massima allerta per la sicurezza, minacciata da anti-capitalisti, anti-europeisti, anticlericali e no-global, che inneggiano già alla guerriglia urbana, e dai terroristi dell'Isis che in questi giorni avrebbero messo nel mirino proprio l'Italia. Un sabato di superlavoro per le nostre forze dell'ordine e servizi segreti, che stanno pianificando come prevenire i possibili attacchi, soprattutto di matrice jihadista. L'intelligence italiana è convinta che il Califfo colpirà anche da noi. Ci sono, infatti, segnali di aspiranti kamikaze capaci di usare qualunque strumento per uccidere: coltelli, cinture esplosive, auto, camion.

I possibili obiettivi del sabato bestiale sono due: Roma e Milano. Il 25 marzo, apre nella Capitale il summit Ue per la celebrazione dei 60 anni dai trattati che hanno portato alla nascita della Comunità europea, parteciperanno 120 personalità di tutta Europa, tra capi di Stato, di governo, presidenti, ministri e vertici della Ue.

Nello stesso giorno nel capoluogo lombardo arriva in visita Papa Francesco, qui sono state predisposte due zone rosse. Piazza Duomo sarà chiusa e i fedeli per entrare dovranno passare per nove varchi d'accesso. Blindata anche via Salomone dove potranno accedere soltanto 10.000 persone per assistere alla preghiera.

IL PAPA A MILANO

Le minacce sono anche sindacali: i vigili urbani, che dovrebbero schierare in strada 1.100 uomini, hanno annunciato uno sciopero. Sperano, approfittando dell'emergenza, di riuscire a ottenere soddisfazione alle loro rivendicazioni. Anche se, per responsabilità,



MINISTRO Marco Minniti

APPUNTAMENTI

LOMBARDIA

Bergoglio atterrerà a Linate sabato mattina alle 8. Alle 10 raggiungerà il Duomo, dove venererà le reliquie di San Carlo Borromeo. Alle 11 saluterà i fedeli e reciterà l'Angelus. Alle 12.30 pranzerà nel carcere di San Vittore con 100 detenuti. Dopodiché si trasferirà in auto a Monza, dove alle 15 celebrerà messa al palco installato davanti a villa Mirabello. Ultima tappa alle 17.30, di nuovo a Milano, allo stadio Meazza, dove Bergoglio incontrerà i cresimandi.

ROMA

La capitale d'Italia ospita il 60° anniversario dei trattati che istituirono la Comunità economica europea. In città sono presenti 40 fra capi di Stato e vertici dell'Ue. Già dalla serata di venerdì 24 marzo l'area del Campidoglio, compresa piazza Venezia, sarà interdetta al pubblico. In città sabato sfileranno numerosi cortei di protesta. C'è forte rischio di scontri con i no global.

non sarebbe il momento più adatto per mettersi a discutere di contratti e straordinari. Il programma del Santo Padre è infatti articolato, tocca anche le periferie, e l'impegno richiesto è massimo. Atterrerà a Linate alle 8.00, quindi visiterà il Quartiere Forlanini e le Case Bianche, degradato complesso di edilizia popolare che è stato colonizzato da immigrati sudamericani e islamici. Alle 10 ci sarà l'incontro con i sacerdoti nel Duomo, seguito dall'Angelus e la benedizione sul sagrato.

Il Pontefice pranzerà con i detenuti del carcere di San Vittore, poi si sposterà in auto al Parco di Monza dove celebrerà la Santa Messa. Alle 17.30, poi, sarà allo Stadio Meazza per incontrare i ragazzi cresimati. I controlli impiegheranno in tutto 10.000 persone: 1.500 uomini delle forze dell'ordine e 7.990 volontari, tra cui 4.190 della protezione civile. Inoltre ci saranno unità cinofile lungo il tragitto del corteo, che sarà aperto dalla papa-mobile scoperta.

L'EUROPA A ROMA

Se a Milano la situazione è a rischio, a Roma ancora peggio. Sono infatti previsti quattro cortei e due manifestazioni. In particolare le autorità sono preoccupate da quello organizzato dalla piattaforma Eurostop che da piazza Porta San Paolo attraverserà Testaccio, per arrivare alla Bocca della Verità. Qui sono attesi anche antagonisti stranieri: greci, francesi e tedeschi. Il rischio (molto concreto) è che nella manifestazione possano infiltrarsi frange violente di black block. Se ne attendono 8.000, più o meno la metà degli uomini in divisa schierati dal Viminale che, per la prima volta in casi del genere, ha dato il via libera alla vigilanza dal cielo con i droni.

L'area attorno al Campidoglio, dove si svolgerà la cerimonia con i capi di Stato, compresa piazza Venezia, a partire dal

ANNUNCIO DELL'AMBASCIATORE INGLESE A BRUXELLES



C'È LA DATA UFFICIALE: LA BREXIT SCATTERÀ IL 29 MARZO

■ Il meccanismo di avvio della Brexit scatterà il prossimo 29 marzo. È stato l'ambasciatore del Regno Unito a Bruxelles, sir Tim Barrow, a informare l'ufficio del presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, della data stabilita dalla premier britannica Theresa May. L'iter prevede la notifica ufficiale all'Ue tramite una lettera firmata dal primo ministro,

con la quale si dichiara l'intenzione della Gran Bretagna di uscire dall'Unione avviando quindi un negoziato della durata di due anni. La regina Elisabetta (foto) ha apposto settimana scorsa la sua firma, il cosiddetto «Royal assent», sulla legge varata Parlamento, che autorizza il governo britannico a procedere con la Brexit.

ANTIEUROPEISTI Corteo sovranista Con Alemanno c'è anche la Meloni

■ «Corteo contro questa Europa», è lo slogan scelto per la manifestazione organizzata dal Movimento nazionale per la sovranità fondato da Gianni Alemanno. L'appuntamento di tutto il polo sovranista è per venerdì 25 marzo alle 14, in piazza Santa Maria Maggiore a Roma, per una marcia fino al Campidoglio. Anche Giorgia Meloni e Fratelli d'Italia parteciperanno al corteo. «Abbiamo costituito», dichiara l'ex sindaco di Roma, «un comitato organizzativo trasversale che ha già raccolto più di 20 sigle».

24 marzo sarà zona rossa, ribattezzata blue zone in omaggio ai colori Ue. Istituita anche una zona verde che da via Nazionale costeggia piazza della Repubblica e ridiscende fino a via del Corso. L'area non sarà interessata da divieto al traffico, ma in ciascuno dei 18 varchi di accesso si procederà a controlli e identificazioni. Le regole sono ferree, bisogna poi vedere se si riusciranno a far rispettare. È stata predisposta una cintura di sicurezza intorno alla città per sorvegliare chi arriva e rispedire indietro, con foglio di via, i soggetti pericolosi. Inoltre i partecipanti dovranno lasciare, prima delle manifestazioni, caschi e copricapi. Gli zaini e le borse saranno tutti ispezionati dagli agenti di polizia, anche in una logica di antiterrorismo.

LA MINACCIA DELL'ISIS

La frantumazione dello Stato islamico, con le due capitali Raqqa e Mosul prossime alla

caduta, è una notizia che preoccupa l'intelligence. C'è la convinzione che l'Isis tenterà il colpo di coda, cercando di attaccare l'Unione. D'altronde il terrorista ucciso all'aeroporto di Parigi è un segnale. La stessa propaganda del Califfo invita, con appelli su internet, a non partire per il Medio Oriente: «Bisogna seminare la morte in Occidente, dovete ucciderli dove vi trovate». Aumentano anche i casi di reduci che dall'Iraq e dalla Siria cercano di tornare in Europa, muovendosi lungo i percorsi balcanici dove possono contare su una rete di appoggi. Sono combattenti che non si sentono sconfitti e credono ciecamente nella guerra «santa»: uomini addestrati da mesi di guerra e pronti a tutto. In questo contesto, l'Italia non è al riparo dai pericoli. E le celebrazioni di Roma, come la visita del Papa a Milano, sono quelli che vengono definiti due «obiettivi sensibili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRECIA, UNA TRAGEDIA INFINITA

di **GIANLUCA BALDINI**

■ La Grecia va verso una possibile soluzione dei suoi problemi.

Alla riunione dell'Eurogruppo che si è tenuta ieri, Pierre Moscovici, commissario Ue per gli Affari economici e finanziari, ha detto: «C'è stata una discussione utile per chiarire le prossime tappe future», per risolvere la crisi della Grecia. Il commissario Ue ha anche aggiunto che «la missione che si è svolta ad Atene è stata positiva e abbiamo constatato i progressi. Tutti al tavolo hanno sottolineato la necessità di evitare ritardi, che sarebbero penalizzanti per la ripresa.

Per Atene l'Europa chiede di nuovo aiuto al Fmi

Moscovici insiste: il fondo partecipi pure al terzo salvataggio. Le trattative vanno avanti

L'obiettivo», ha continuato, «è di chiudere il più rapidamente possibile, anche se qualcuno avrebbe voluto tempi più precisi. Ci sarà un lavoro intenso nei prossimi giorni per arrivare a una posizione condivisa per concludere un accordo nelle prossime settimane. C'è un nuovo slancio a Bruxelles. Siamo impegnati alla ricerca di una soluzione, accelerando e intensificando i nostri sforzi potremmo chiudere rapidamente».

Insomma, il commissario Ue è parso moderatamente ottimista sulla crisi greca. Sempre ieri ha aggiunto che «il Fondo monetario internazionale è coinvolto in questo programma sin dagli inizi, ed è considerato un garante di successo. Per questo vogliamo che il Fondo sia a bordo (del terzo programma di salvataggio, ndr) e stiamo lavorando insieme, cercando di trovare un accordo globale che coinvolga tutte le parti rilevanti».

Moscovici ha anche aggiunto che ieri non sarebbe intervenuto «su questioni politiche interne alla Grecia. Tuttavia», ha detto, «voglio fare un'osservazione: dal 2015 ad oggi, il governo ellenico ha messo in atto molte riforme, in moltissime aree di intervento, tra cui il sistema pensionistico ed il mercato del lavoro. Stiamo parlando di una storia di successi, in cui le riforme hanno portato alla conclusione della revisione, all'implementazione dei

programmi e, più in là, ci permetteranno di discutere delle misure di medio termine sul debito. Questo lancia segnali positivi agli altri attori economici, facendo intendere che la fiducia e gli investimenti potranno tornare in Grecia, che stimoleranno la crescita e la ripresa». Moscovici ha dunque elogiato il governo di Atene per quanto fatto in questi mesi. «Ora ci troviamo a dialogare con questo governo», ha detto,

«e quando arriverà il momento ci saranno le elezioni e, a tempo debito, un nuovo esecutivo. Questa è democrazia, e io rispetto tutte le parti coinvolte, ma per adesso, la politica non c'entra nulla. Il punto sono le riforme e questo governo ha implementato molte riforme». Al termine dell'incontro è intervenuto anche eroen Dijsselbloem, il presidente dell'Eurogruppo. «Rimane da fare chiarezza su alcuni punti chiave», lasciando capire che le discussioni si faranno più tese e smentendo nei fatti la tranquillità di Moscovici. Nulla di nuovo nell'eterna tragedia greca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► I CONTI NON TORNANO

Il miglior attacco si chiama difesa Senza Finmeccanica l'Italia è fritta

Le nazioni che spendono molto in sviluppo di tecnologie militari hanno un vantaggio competitivo enorme
Per questo smembrare il nostro colosso è una strategia suicida anche e soprattutto verso i competitor

di CARLO PELANDA



■ È priorità nazionale aumentare la spesa militare e di sicurezza per rafforzare la capacità residente dell'industria tecnologica di settore. Questa segnalazione certo non piace a quelli che contrappongono i cannoni al burro. Ma i sistemi di difesa e attacco attuali, e di più quelli del futuro, richiedono sviluppi tecnologici di così alto livello da generare un ciclo industriale che, alla fine, oltre a servire le esigenze del committente genera un indotto esteso e qualificante sul piano del mercato civile. In sintesi, oggi i cannoni più tecnologici sono burro futuro.

L'Italia, nei decenni scorsi, ha perso parecchie grandi industrie che potevano fare da traino tecnologico a tutto il sistema nazionale. Resta qualcosa, ma se il governo attuale e quelli futuri non rafforzassero l'industria militare e della sicurezza potremmo perdere la residenzialità industriale delle tecnocapacità attuali e di centinaia di altre nuove trasferibili al settore civile che possono essere finanziate inizialmente solo dalla spesa pubblica militare e di sicurezza.

In Italia non è ancora sviluppato un mercato dei capitali che investa a rischio e a grande scala in innovazione, pur nascente, con capacità di sostituire la leva del denaro pubblico per produzioni particolari e di punta. E quando lo sarà, comunque una varietà di tecnologie rimarrà solo sviluppabile dal particolare tipo di spesa militare che non guarda al risparmio, ma al risultato di superiorità.

Le nazioni che spendono molto in sviluppo di tecnologie militari hanno un vantaggio competitivo enorme, in particolare nel momento in cui prende più evidenza l'accelerazione della rivoluzione tecnologica, e il suo effetto selettivo nel mercato civile. Per questo sarebbe un suicidio ridurre la capacità nazio-



INDIFESA Roberta Pinotti, ministro della Difesa del governo Renzi, confermata nell'esecutivo Gentiloni

nale nel settore militare evoluto.

È ovvia la convenienza di produrre sistemi militari costosi in condivisione con altre nazioni. Ma una cosa è partecipare ai consorzi internazionali in ambiente Nato ed europeo con capacità nazionali forti e un'altra è quella di farlo in condizioni di debolezza. Nel secondo caso resta poca «ciccìa» sul territorio. Pertanto il concetto di consolidamento della difesa euro-

pea e dell'industria militare relativa sarebbe un vantaggio per l'Italia se aumentasse la domanda nazionale pro-quota dei mezzi militari e, conseguentemente, il peso dell'industria nazionale, inteso come diritto a prendersi la parte più «teco-cicciosa» di un nuovo prodotto. Altrimenti no.

Poi non va dimenticato che la Francia da decenni tenta di utilizzare le risorse europee per finanziare la propria in-

dustria tecnologica e militare per poi averne benefici di indotto civile, oltre che geopolitico. Dai primi anni '90 Parigi tenta di comprare aziende militari per rafforzare la sua capacità nazionale e nel 2000 è andata molto vicina a comprarsi l'allora Finmeccanica, fra l'altro pagando con azioni e non con soldi.

Il governo Berlusconi, nel 2001, e in particolare Antonio Martino, bloccarono tale tentativo e diedero al mana-

gement di Finmeccanica il sostegno per trasformare tale azienda di punta del sistema militare italiano da preda in predatore. La guerra silenziosa con la Francia per comprarsi elicotteri ed elettronica inglesi e conquistare massa utile a ottenere un profilo globale fu epica e vittoriosa. Alla fine ci fu un compromesso ragionevole e collaborativo con i francesi, ma solo grazie alla forza dimostrata dall'Italia.

Ora tale forza si è ridotta, la politica italiana molto disordinata è più facilmente penetrabile da interessi esteri, lo si vede in tanti settori, ed è per questo che lancio qui un avvertimento, aggiungendo che di forza ne resta abbastanza, se si decidesse di organizzarla.

Quali armi per un più promettente indotto? Qui bisogna incrociare l'utilità geopolitica con quella strettamente tecnologica. Per l'Italia la partecipazione ad alleanze militari e missioni di polizia internazionale è un moltiplicatore della potenza nazionale che permette a un medio potere di ottenere in cambio vantaggi commerciali, per esempio una relazione privilegiata con l'America e contratti di vendita di armi a nazioni alleate o compatibili senza capacità proprie. Pertanto le armi utili a questo scopo devono essere prodotte in forma sia nazionale sia di consorzio, un po' di più: aerei, navi, missili, ecc., in generale sistemi di presidio e di proiezione di potenza. Ma nel prossimo futuro ci vorranno armi da fantascienza: marcatura di sospetti terroristi dallo spazio, microsattelliti killer, robot aerei e terrestri e, soprattutto, strumenti di guerra e sicurezza cibernetica, questi ultimi di esclusiva produzione nazionale e non consortile. In conclusione, se l'Italia vuole restare con qualche capacità sovrana sui tavoli di alleanza che contano nel mondo, dovrà rafforzare la sua capacità tecnomilitare e non ridurla e/o svenderla a competitori europei e altri.

www.carlopelanda.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALITALIA

«Situazione molto critica» Delrio dice sì ai tavoli tecnici

■ Adesso toccherà ai tavoli tecnici, e questo significa che sulla situazione della compagnia di bandiera, nuovamente stretta fra gli scioperi e lo spettro della mobilità, il governo non sa che pesci prendere: la situazione di Alitalia è molto critica, ha detto il ministro dei Trasporti Graziano Delrio all'incontro tra governo, Alitalia e sindacati.

Il ministro, secondo fonti sindacali, ha detto che prima di dare giudizi si attendono elementi sul merito, per cui ha detto sì a dei tavoli tecnici per approfondire i numeri e le priorità del piano, «che inizieranno già domani mattina» (oggi per chi legge), ha riferito il segretario generale della Fit Cisl, Antonio Piras. Comunque lo sciopero proclamato per il 5 aprile rimane confermato.

La minaccia della mobilità tout court, infatti, è dietro l'angolo: «Chiediamo una smentita ufficiale di Alitalia agli annunci velati fatti ad alcuni dipendenti sulla partenza delle procedure di mobilità», ha detto segretario nazionale della Filt Cgil, Nino Cortorillo. «Non parliamo di ammortizzatori sociali», ha aggiunto Cortorillo, «perché non c'è un piano industriale, ma solo un progetto di tagli». A Fiumicino, circa 400 lavoratori Alitalia che hanno aderito allo sciopero di 24 ore indetto dalla Cub Trasporti hanno sfilato in un corteo davanti ai Terminal dello scalo romano. Sono stati cancellati circa 170 voli, per la doppia agitazione dei controllori di volo e del comparto aereo, aeroportuale e indotto degli aeroporti. Sono stati 14 i voli cancellati a Orio al Serio: «Ci scusiamo profondamente con tutti i clienti i cui piani di viaggio sono stati interrotti da questi scioperi ingiustificati», ha fatto sapere la compagnia irlandese lowcost Ryanair. I passeggeri sono stati contattati via e-mail e sms. La compagnia ha concluso: «Invitiamo tutti i clienti a firmare la petizione promossa da Airlines For Europe (A4E) "Keep Europe's skies open", per aiutare a proteggere l'Europa da ripetute interruzioni da parte dei sindacati dei controllori del traffico aereo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BRUSCO CALO DELLE AZIONI DI LEONARDO

L'arrivo di Profumo puzza: in Borsa -3,6%

Male il primo giorno di contrattazioni dopo l'annuncio dell'addio di Mauro Moretti

■ Giornata nervosa in Borsa per Terna e Poste Italiane, condizionate dal giro di poltrone deciso dal Ministero dell'Economia in occasione della revisione dei vertici delle società partecipate. Poste ha registrato una flessione dello 1,3% a 6,41 euro, non dando certo un benvenuto caloroso a Matteo Del Fante, che è stato assegnato alla compagnia finanziaria e postale. In realtà, il mercato teme che un cambio dei vertici possa bloccare il collocamento di una nuova tranche del capitale. A spiccare è stata però la

pesante flessione di Leonardo Finmeccanica, affidata da ieri all'ex banchiere Alessandro Profumo: il titolo, già debole nelle ultime sedute quando si era capito che il destino di Mauro Moretti era segnato, ha ceduto il 3,6% a 13,11 euro. L'ultimo rialzo a Piazza Affari di Leonardo Finmeccanica (+7,7%) è datato 15 marzo, giorno in cui il gruppo guidato da Mauro Moretti staccava dopo 6 an-

ni un dividendo di 14 centesimi e annunciava un dividendo di 16 centesimi nel 2017 e di 18 centesimi nel 2018. Male anche le altre partecipate. In ribasso anche Enel con il titolo a 4,19 euro a -0,48%.

Enav registra la peggior performance dopo Leonardo tra le partecipate, con il titolo che scende a 3,63 euro a -1,84%.

Gli operatori, come già emerso dopo le prime indi-

screzioni sul nome dell'ex banchiere, sono in cerca di rassicurazioni su quali potranno essere le strategie industriali dell'ex Finmeccanica. A dispetto del fatto che i rumor circolassero da alcuni giorni, sottolineano da Banca Akros, ci aspettiamo che il mercato «reagisca negativamente alla notizia anche se crediamo che il nuovo management non adotti una forte discontinuità con quanto fat-

to». Gli stessi analisti comunque rimarcano come il cambio della guardia arrivi in un momento di forte attualità dei progetti europei di difesa e che quindi la scelta di Profumo possa essere «più coerente con un simile scenario» vista l'esperienza dell'ex banchiere nelle operazioni di fusione e acquisizione. Secondo gli analisti di Intermonte la nomina di Profumo potrebbe creare in-

certezza e penalizzare il titolo a breve anche se lo stesso broker vede una continuità di indirizzo con la gestione e puntare al rilancio delle attività commerciali all'estero oltre che a guardare alle possibilità di consolidamento. Il rischio concreto per la difesa italiana è che sotto la nuova gestione possa avviarsi una strategia di dismissioni e spaccettamento con un conseguente alleggerimento del peso industriale italiano nei principali progetti della difesa nelle nazioni occidentali.

R.E

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► I CONTI NON TORNANO

Il governo rimanda l'anticipo delle pensioni

Mancano i decreti per l'Ape. Ufficialmente le agevolazioni sono previste per il 1° maggio, ma non si sa chi potrà fare domanda. L'obiettivo è chiaro: pasticciare per ridurre la platea e risparmiare fino a 500 milioni da usare per la manovra bis imposta dall'Ue

di CLAUDIO ANTONELLI



■ Saltato anche il bonus mamme, la Finanziaria licenziata lo scorso dicembre rischia di perdere altri pezzi. La pressione - cui il ministero dell'Economia è sottoposto per via della necessità impellente di trovare oltre 3,2 miliardi per la Manovra bis - spinge a un lavoro di lima silenzioso. L'attuale governo taglia le mance erogate da Matteo Renzi e punta a ridurre il deficit, così come l'Unione Europea si è più volte raccomandata di fare; giusto per usare un eufemismo. La scelta meriterebbe di per sé un plauso. La necessità dei tagli sta riportando un po' di senno nelle scelte di economia pubblica. Il rischio, però, è che ne esca una Finanziaria senza capo né coda. Contenente una serie di scatole vuote. Come nel caso dell'Ape, l'anticipo pensionistico, uno dei pilastri portanti dello storytelling renziano. La legge di Stabilità prevedeva per i primi di marzo il termine ultimo per i decreti attuativi in grado di rendere efficace l'Ape. Sia nella versione a carico del contribuente sia nella versione «sociale». La prima non ha visto la stesura di alcun paletto per mano del governo, il che lascia di fatto massima libertà agli istituti di credito che dovranno erogare l'anticipo. Senza limiti stabiliti ai tassi d'interesse, la convenienza resterà sulla carta e il provvedimento è destinato a

L'ULTIMA PROLUSIONE AL CONSIGLIO DELLA CEI



BAGNASCO: «LA PRIMA URGENZA È IL LAVORO»

■ Il lavoro che manca e i giovani privati della speranza nel futuro al centro dell'ultima prolusione del cardinale Angelo Bagnasco in qualità di presidente della Conferenza episcopale. Ieri, all'apertura del Consiglio episcopale permanente (foto), l'arcivescovo di Genova ha ringraziato papa Francesco per aver prorogato il termine della sua presidenza «in modo da giungere alla prossima assemblea» e ha spiegato che in momenti di crisi «ghigliottinare lo Stato» non è la scelta più opportuna: «Senza lavoro non c'è dignità personale, sicurezza sociale, possibilità di fare famiglia, non c'è futuro».

rivelarsi inutilizzabile. Come nel caso del Tfr in busta paga: a oggi ne ha fatto richiesta meno dell'1%. Non conviene, infatti, dal punto di vista economico. L'Ape sociale entrerà invece in ogni caso in vigore il 1° maggio e ci sarà tempo fino al 1° giugno per farne domanda. Il decreto a oggi però non esiste. Ieri c'è stato il sesto incontro con i sindacati. Doveva essere risolutivo e definire la platea degli aventi diritto tra le categorie dei lavoratori precoci. «L'in-

contro è stato utile, ma le risposte sono state su molti punti del tutto insufficienti. Approvare presto i decreti, su cui esprimeremo un giudizio compiuto», ha dichiarato Roberto Ghiselli, segretario confederale della Cgil, al termine del confronto con il governo. «Abbiamo espresso delle perplessità», ha aggiunto il sindacalista, «in particolare sulle procedure che si intendono adottare: la fissazione di una data rigida entro cui presenta-

re le domande, il criterio dei sei anni di lavoro continuativo nelle attività gravose, che rischia di escludere interi settori come l'edilizia, l'impossibilità, per i lavoratori disoccupati per scadenza del contratto a termine, di rientrare fra i lavoratori precoci o nell'Ape sociale». La preoccupazione è concreta. A quanto risulta alla Verità, l'obiettivo del governo è quello di restringere il più possibile la platea di chi potrà accedere alle agevolazioni. C'è

infatti la possibilità di «risparmiare» 500 milioni di euro che consentiranno al governo di non attingere a nuove tasse per coprire la Manovra bis richiesta dell'Unione Europea. «Diversi problemi non sono risolti», ha concluso Ghiselli, «verranno riproposti nel tavolo con il ministro di giovedì prossimo. Per il resto, visto che alcune risposte sono state del tutto interlocutorie, saremo in condizione di esprimere un giudizio compiuto solo a

decreti approvati, cosa da fare al più presto per permettere l'avvio della sperimentazione dal 1° maggio prossimo. Altre questioni rilevanti e ancora aperte dovranno essere affrontate nella fase due, che si aprirà il 23 marzo». È chiaro che nonostante le pressioni del sindacato, l'obiettivo è rimandare nei fatti l'anticipo. Un gioco di parole che sintetizza la logica economica che sta dietro al provvedimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Voucher? Poletti pensi ai precari

Le ore pagate con i ticket sono solo l'1% del totale, l'abolizione è solo una scelta politica

di EMMANUELE MASSAGLI
Presidente di Adapt

■ Il voucher «era la risposta sbagliata a una esigenza giusta». La confusione del governo attorno al lavoro sta tutta in questa frase del premier Gentiloni, pronunciata a margine del consiglio dei ministri che ha approvato l'abrogazione dell'istituto che in questi mesi è diventato il campo di battaglia dello scontro tra Pd e Cgil. Contesa indubbiamente vinta dal sindacato. Sono una miriade i dati che confermano la concretezza della «esigenza» citata da Gentiloni; non ce ne è invece nessuno che dimostri l'errore della risposta. La campagna della Cgil contro il «buono lavoro» si è costruita attorno all'effetto comunicativo del numero assoluto di buoni venduti: 133.826.001 nel 2016, in crescita costante e sostenuta dal 2008 (dato Inps). «Una cifra abnorme», hanno sempre accusato da Corso Italia, individuando nel dato stesso la prova dell'abuso. Una strategia efficace: ai non addetti ai lavori, in effetti, non può che risultare strano un numero così ingente, considerato che gli occupati in Italia sono solo 22.800.000 (dati Istat). Da qui il ragionamento

conseguente: il «buono lavoro» sta sostituendo il lavoro regolare. E, procedendo sempre per connessioni logiche: bisogna evitare l'opportunità del padroni abrogando uno strumento che si presta a essere utilizzato in modo fraudolento. Ecco quindi la raccolta delle firme, il referendum, i timori della politica, l'estremo tatticismo di Matteo Renzi che, smentendo il barlume di riformismo contenuto nel Jobs act, decide di rinnegare sé stesso e sacrificare sull'altare del consenso il lavoro occasionale di tipo accessorio introdotto dalla Legge Biagi nel 2003 e da ultimo potenziato proprio con la riforma del 2015. È comprensibile, quindi, lo spaesamento del «grande pubblico». Meno quello della politica, che dovrebbe conoscere i dati prima di decidere, o quantomeno verificarli. Le ore di lavoro annue nel nostro Paese sono circa 10 miliardi e 800 milioni. I buoni lavoro orari venduti coprono quindi un misero 1,2% del monte ore lavoro annuo italiano. Se convertissimo le ore lavoro pagate in voucher in unità equivalenti a tempo pieno (1.778 ore di lavoro annuali pro capite, Ocse) avremmo circa 75.200 dipendenti full-time,

ovvero lo 0,3% del totale degli occupati. Si consideri inoltre che, come recentemente comunicato dall'Agenzia delle Entrate, il reddito medio da lavoro dipendente degli italiani è di 20.660 euro; ogni lavoratore pagato in voucher riscuote all'anno 63 buoni (dato Inps), per un controvalore di 630 euro. Cifra troppo esigua per giustificare le paure di mercato del lavoro parallelo, anche immaginando che per ogni voucher in «bianco» ci siano cifre pari o doppie, perfino triple, erogate in nero. È lo stesso Inps a dedurre che per due terzi dei percettori, quello pagato con voucher è un secondo lavoro e non, quindi, un «lavoro povero» dal quale il lavoratore riceve l'unico suo reddito. Interessante anche osservare che la classe di età che maggiormente usa i buoni lavoro è quella 19-35 anni, ovvero la platea di lavoratori vittima delle riforme recenti, compreso il Jobs Act. Sindacato e politica, quindi, da mesi discutono di un non-problema. Dibattito comodo perché facile da strumentalizzare, adatto alla semplificazione e alla retorica sulla precarietà. Un colpo di scopa massmediatico, che nasconde sotto il tappeto

gli abusi che invece meriterebbero ogni attenzione del sindacato e del legislatore: 3.500.000 (versus 75.200...) lavoratori in nero (stima Istat); 350.000 (versus 75.200...) tirocini extracurricolari meno tutelati dei buoni lavoro (dato della stessa Cgil); 500.000 (versus 75.200...) precari nella pubblica amministrazione, ossia lavoratori assunti con contratti a termine reiterati o collaborazioni. Di queste «risposte sbagliate» nulla si dice, non meritano decretazione d'urgenza, neanche timidi tentativi di riforma. Per comprendere il grave errore in cui è incorso il governo non occorre comunque conoscere nel dettaglio i dati del mercato del lavoro, né essere esperti di diritto del lavoro. È di tutta evidenza che il lavoro occasionale esiste in natura prima che in norma. Qualsiasi attività imprenditoriale facilmente prevede anche urgenze di carattere accessorio alle attività principali. Possono essere compiti del tutto slegati dall'oggetto o dal servizio tipicamente prodotto dall'impresa (per esempio le pulizie straordinarie, lavori di manutenzione del verde, aggiornamento del sito internet) o attività coerenti, ma ec-



MINISTRO Giuliano Poletti è titolare del dicastero del Lavoro

cezionali per intensità e brevità (per esempio le attività di catering matrimoniale per un ristorante, le aperture notturne in occasione di eventi per un bar). Ebbene, è palese che questo particolare tipo di esigenze continuerà a esistere, con o senza voucher. Il governo, infatti, può abrogare lo strumento giuridico, non certo la realtà. La quale, orfana di qualsiasi possibilità alternativa di regolazione legale di queste fattispecie, semplicemente tornerà a gestirle «informalmente», come accadeva prima del 2008. Lo scenario non è catastrofistico: lo ammette lo stesso governo, quando si impegna da subito a studiare un qualche dispositi-

vo sostitutivo del voucher che lui stesso sta abrogando. La moltiplicazione dei buoni lavoro è stata fin da subito generata anche, se non soprattutto, dalla assenza di perseguibili alternative a questo strumento in un corpus normativo, come quello nostrano, ancora tutto incentrato sulla fabbrica fordista e sulla natura difensiva del diritto del lavoro figlia degli anni Settanta. Stiano tranquilli i 670.000 percettori di voucher: non perderanno il lavoro. Solo torneranno alle vecchie, care, buste bianche con dentro le banconote. Non c'è che dire: una «risposta giusta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA